

FRANCESCO PARENTI

## «VALORE DELL'INUTILE E SÉ CREATIVO»

UN NUOVO INQUADRAMENTO PSICOLOGICO DEL PIACERE  
NELL'OTTICA ADLERIANA

L'influenza dominante della psicoanalisi ha finito per assegnare, nell'ambito della psicologia dinamica, un significato riduttivo a molti concetti e vocaboli, censurando il valore innegabile di certi fenomeni assai più ampi che in effetti si verificano e creando una dicotomia fra linguaggio psicologico e linguaggio letterario e parlato. In questa sede vorrei affrontare in modo particolare il concetto di *piacere*, richiamando l'attenzione sulla sua portata vasta e complessa, specie a livello dei piccoli eventi comuni della vita, la cui importanza determinante nel corso di una psicoterapia analitica è inquadrabile in un ruolo che definirò «*valore dell'inutile*».

Il principio freudiano del «piacere-dispiacere» è inquadrato in un'ottica di ordine economico e pessimistico, che contempla non tanto finalità di appagamento, quanto il bisogno fisiologico di estinguere tensioni pulsionali sgradevoli mediante un soddisfacimento puramente energetico che riporti l'apparato psichico a una condizione di quiete e di omeostasi. Così il piacere non è soltanto ristretto nell'ambito della sessualità, ma addirittura negato, in quanto identificato difensivamente con l'eliminazione del dolore. La psicoanalisi è arrivata a considerare gli atti preliminari del rapporto sessuale, che sono il sale dell'erotismo, come una pura spinta introduttiva al raggiungimento della mèta pulsionale.

Vorrei ora effettuare un confronto, riportando il concetto di piacere alla sua accezione naturale. Ecco una definizione sintetica che riassume quanto riportato in diversi dizionari: «Il piacere è una sensazione gradevole che deriva dalla soddisfazione dei sensi, dell'intelletto o più genericamente dall'appagamento di desideri e aspirazioni». Includo in questo significato la soddisfazione di finalità affettivo-emotive. Appaiono qui, con maggiore coerenza, sia l'evidente progettualità delle vie del piacere, sia la molteplicità dei settori in cui questo può manifestarsi. Così piacere è certo provare un orgasmo, ma anche gustare un cibo, risolvere un'equazione, scambiarsi tenerezza, compiacersi di una vittoria.

Non convince neppure il principio psicoanalitico secondo cui la condizione ottimale dell'apparato psichico è rappresentata dalla quiete, dall'omeostasi. L'osservazione psicologica dimostra che la vitalità e la salute si identificano meglio con il «movimento», inteso come attività progettuale positiva. La stasi è introduzione alla morte o pausa preparatoria per successive attività. La specie, le collettività umane e l'individuo sopravvivono solo se si indirizzano verso cambiamenti migliorativi, che almeno settorialmente sono indispensabili. L'antropologia culturale ha constatato la staticità solamente nelle comunità umane ripiegate verso l'estinzione. L'assenza di dolore, quindi, non è piacere altro che per brevissimi periodi temporali. Ciò premesso, cercherò di analizzare la qualità e la quantità dei progetti che l'individuo elabora necessariamente per il fatto stesso di vivere. Il concetto originale adleriano di **fine ultimo** sottolinea acutamente il bisogno dell'uomo di privilegiare una mèta, improntando a questa tutto il suo stile di vita. Mi è sembrato opportuno allargare questo principio, prendendo in considerazione più di una finalità prevalente. Nella psiche, a mio parere, coesistono o si alternano diversi progetti pregnanti, consci o inconsci, che strutturano una conflittualità intrapsichica.

La conquista degli obiettivi privilegiati è a volte impossibile, per difficoltà reali esterne o per l'azione frenante delle tensioni finalistiche contrapposte; altre volte richiede l'elaborazione e l'attuazione graduale di un complesso piano di vita, il che allunga i tempi di attesa e incrementa l'ansia di fondo; altre volte ancora i traguardi programmati sono raggiunti, ma non appagano e la programmazione deve essere ricreata su basi nuove, quando la frustrazione non sfocia in una condizione depressiva.

La facoltà psichica che Adler definì *Sé Creativo* prevede di conseguenza a continue revisioni e «arrangiamenti», smantellando vecchie finzioni ed elaborandone altre, il che mantiene un'accettabile vitalità interiore, a meno che non sussista una patologia psichica che boicotti gli adattamenti e i riadattamenti. Accanto alle finalità maggiori, quelle che improntano il «senso della vita», se ne strutturano altre minori, il cui appagamento o la cui frustrazione inducono solo una modesta fenomenologia di piacere o di sofferenza.

Vorrei affrontare qui in modo specifico le dinamiche che si verificano quando le «linee direttrici» che si dirigono verso le mètte soggettivamente privilegiate (primarie o secondarie) sono inattivate o comportano tempi d'attesa troppo lunghi. Insorgono allora disturbi psichici reattivi caratterizzati dall'ansia o dalla depressione. A questo punto le finalità minori collocabili nell'area del «valore dell'inutile» potrebbero offrire significative vie di compenso, se non fossero a loro volta in vario grado inattivate da fattori così riassumibili:

- a) *finzioni* che strutturano un «senso di giustizia frustrata» riferito alle persone, alle circostanze o al destino, il che comporta un'infelicità d'obbligo in ogni settore, con un ruolo di polemica e di accusa;

- b) *finzioni* che, con una particolare polemica intrapsichica, esasperano l'abbassamento depressivo dell'immagine di sé, instaurando un vissuto d'insufficienza anche nei confronti dei compiti minori;
- c) *finzioni* che incrementano acriticamente la lotta improduttiva per conseguire un fine ultimo davvero irraggiungibile, inquadrandolo come il solo obiettivo capace di dare un senso alla vita;
- c) *finzioni* che elaborano un modello pseudoeroico di sofferenza, per cui gustare i piccoli piaceri diviene paradossalmente devalorizzante.

Il ricorso a ciò che abbiamo definito «inutile» come strumento di compensazione avviene a grandi linee con due modalità, l'una minore e non risolutiva e l'altra talora così intimamente impegnativa da improntare un nuovo stile di vita.

I piaceri minuti, che non entrano nei grandi temi finalistici individuali, possono avere un ruolo blandamente sostitutivo, contingente e transitorio, la cui elaborazione dà un breve sollievo e presume comunque che la frustrazione del soggetto non sia grave. La mobilitazione del Sé creativo è in questi casi parziale e intimamente non sentita.

Il ruolo dei piaceri prima trascurati diviene invece determinante quando si verifica una vera e propria *valorizzazione dell'inutile*. Il Sé creativo svolge allora un compito essenziale e induce di conseguenza importanti modifiche positive nelle finalità che sostengono lo stile di vita. Sono queste le dinamiche che avviano veramente un recupero e di cui vorrei occuparmi specialmente in questa sede.

Prima di entrare nel merito delle modalità operative

mi sembra indispensabile un'analisi dei fattori che inducono l'attribuzione di «inutilità» a certe fonti di un possibile piacere, largamente inteso. Alcuni di questi appartengono alla cultura e altri al vissuto individuale, con imprevedibili e continue osmosi fra gli uni e gli altri. Le influenze della cultura possono far considerare futile ciò che non rientra nelle convenzioni valorizzanti che caratterizzano il tempo e il luogo contingenti. L'individuo in genere fa sue queste convenzioni, ma può anche modificarle o respingerle in base alla sua esperienza personale. Così, se un certo settore d'impiego ben presente nella cultura ha stimolato la sua ricerca di piacere, ma non ha avuto risonanze nella cerchia ambientale che gli è più vicina o non ha attirato l'attenzione di una persona eretta a modello o di un rivale, egli può relegarlo nel ripostiglio dell'inutilità. Altre volte l'attribuzione di futilità a una scelta ipotizzabile rappresenta una finzione, che devalorizza un obiettivo inconsciamente desiderato, ma vissuto come irraggiungibile per un complesso d'inferiorità o sentito come fonte d'angoscia per un complesso di colpa.

Entriamo ora nel setting di un'analisi di linea adleriana. In base a quanto ho sinora esposto, una terapeuta che stia trattando un paziente angosciato o depresso perché le sue finalità prevalenti sono state deluse deve innanzitutto ricostruire i criteri, gli artifici e l'eventuale rigidità con cui il soggetto ha operato la sua selezione fra il «privilegiato» e «l'inutile». Deve inoltre valutare con cura quanto abbiano inciso sino a quel momento le compensazioni edonistiche sullo stile di vita del paziente. Questa ricapitolazione analitica potrà orientarlo circa i tempi da assegnare a una «valorizzazione dell'inutile».

Un trattamento che sia davvero analitico non consente al terapeuta di esercitare una pressione direttiva, sia perché la direttività contrasta con il suo impegno interpretativo e autonomizzante, sia perché il soggetto non potrebbe modifi-

care con una tenuta sul tempo il suo stile di vita in base a temi acquisiti come «imposti» e «curativi». Resta comunque all'analista capace la possibilità di avvertire quelle scintille di gradimento genuino che scaturiscono in tanto in tanto, come sfida vitale ambivalente alle dinamiche autodistruttive. Egli potrà allora iniziare, sui temi emersi, un sondaggio analitico alla ricerca di antiche e congeniali risonanze.

Ciò che sembrava inutile e che è stato valorizzato come fonte di gratificazione – mi preme ribadirlo – diviene un agente di rivitalizzazione *se non è inteso come un artificio sostitutivo, ma come l'obiettivo di un desiderio precedente e censurato*. L'entrata in campo robusta del Sé creativo deve essere vissuta, per risultare efficace, come un'imprevista scoperta liberatrice. Se il fenomeno si verifica, il soggetto si addestra a provare un piacere nuovo di ampia portata: quello di esistere e di comunicare con una propria espressività inventiva. Tutti i compiti vitali ne risultano incrementati: l'amore perché il soggetto è in grado di presentare al partner un'immagine di sé caricata di energia finalistica; il lavoro e l'intelligenza perché la creatività ristrutturata facilita la produttività; l'amicizia perché l'afflato creativo è positivamente coinvolgente nei rapporti interpersonali.

Il quadro che ho descritto è stato un poco enfatizzato a scopo didattico e rappresenta, se inteso integralmente, una finalità resa improbabile dall'utopia. Una sua realizzazione parziale rappresenta già un apprezzabile risultato nei trattamenti adleriani. Essa presume un cospicuo lavoro a monte, svolto a sostegno del sentimento sociale, poiché una valorizzazione dell'inutile non inserita in una calda relazionalità darebbe luogo solamente a un compiacimento narcisistico, di per sé illusorio o addirittura contaminato dalla patologia. A questo proposito risulta essenziale un'atmosfera del setting partecipativa, che attui il concetto individualpsicologico di «coppia terapeutica creativa».

L'esposizione teorica e metodologica generale, in campo psicodinamico, non è mai sufficiente. La completerò quindi con l'illustrazione di un caso che esemplifica bene la genuinità dei processi e il ruolo non direttivo, essenzialmente analitico, del terapeuta.

A.C., una donna di trent'anni, inizia un trattamento analitico per una crisi matrimoniale, che ha indotto a sua volta l'accantonamento depressivo di impegnativi progetti sul piano culturale. Si è sposata tre anni prima «per amore» con un uomo affascinante sul piano estetico e intellettuale, ma rigidamente chiuso nelle sue difese per quanto riguarda la comunicazione affettivo-emotiva. Forse erano state proprio queste difese a determinare la scelta passionale di A.C.: un mistero da penetrare, una virilità da conquistare, un'ipotesi di segreta tenerezza da scoprire.

La vita matrimoniale della paziente ha proposto in progressione una serie di eventi frustranti e, negli ultimi tempi, anche delle esperienze davvero traumatiche. Il marito parla poco e in modo concessivo, non offre mai una gestualità affettiva, nella sessualità è un buon tecnico senza troppa fantasia. A volte, purtroppo, reagisce alle richieste affettive con crisi d'ira che implicano anche vie di fatto.

Quando si è sposata, A.C., tutta presa dalla sua passione, ha interrotto la frequenza a una facoltà universitaria decisamente razionale: fisica. Dopo un anno di matrimonio ha tentato di riprendere gli studi, interrompendoli poi nuovamente per reazione alle crisi d'ira del marito. Ci prova, ma non riesce, le formule e gli schemi le sfuggono dalla mente, il che aggrava le sue frustrazioni e forse corrisponde a una linea di protesta basata sull'autodistruzione.

Non mi è possibile soffermarmi in questa sede sui dettagli analitici del caso, che riassumerò a grandi linee. A.C.,

figlia unica, aveva vissuto con grande ansia gli scontri conflittuali dei genitori: una madre poco propensa ad aprirsi sessualmente e un padre clamorosamente proteso a esigere il suo diritto. Nell'adolescenza, A.C. si è chiusa nei rapporti con il sesso maschile, operando una difesa preventiva verso l'esempio di coppia osservata da piccola. Per compenso aveva ipertrofizzato scelte di studio logiche e tutt'altro che emotive. La figura del futuro marito, assai diverso dal padre perché non propenso a chiedere, aveva acceso in lei sui venticinque anni un investimento affettivo-sessuale stimolante. Ma gli introversi sono scatole chiuse che riservano non di rado sorprese sgradevoli.

L'analisi procede fluida, con una relazione terapeutica in apparenza solidale e armonica. Per luogo tempo, però, le interpretazioni dell'analista, pur comprese e accolte razionalmente, non sollecitano progettazioni innovatrici in nessun campo. La paziente continua a presentare con ossessività le ingiustizie subite nel settore affettivo.

Dopo due anni di analisi, A.C. comunica con una certa vergogna al terapeuta un suo fenomeno del tutto nuovo. Ha preso a coltivare la lettura di una collana di romanzetti d'amore semplicistici, ingenui, talora piccanti, molto al di sotto del suo livello di cultura. La paziente si sente sminuita intellettualmente e il marito la deride quando vede i suoi libri.

A questo punto l'analista, per approfondire il sondaggio, invita la paziente a produrre associazioni e fantasie «proprie», partendo dalle vicende dei romanzi. Dopo qualche tempo A.C., spontaneamente, scrive dei racconti che arricchiscono le trame originali, le rendono più evolute e dignitose sul piano letterario. La mobilitazione piena del Sé creativo offre del materiale per l'analisi e nel contempo sollecita un piacere compensatorio, intellettuale ed emotivo.

Gli eventi si succedono, incalzanti e positivi: un concorso per dilettanti indetto da un settimanale femminile, la vittoria inaspettata ottenuta con una novella che unisce, al romanticismo di fondo, un'acuta ricerca psicologica, sicuramente favorita dall'esperienza di analisi.

Ora A.C. è collaboratrice di quel settimanale e gestisce una rubrica di consigli alle lettrici, nella quale ha assunto un piglio personalissimo, assieme delicato e anticonformista. La nuova attività le ha fruttato molte conoscenze, fra cui una maschile che potrebbe avere un seguito...

Il ruolo dell'analista in tutto il corso del trattamento è stato, come ho detto in apertura, discreto e interpretativo, partecipe con esclusione di ogni direttività. La paziente ha potuto così seguire le linee inconscie di quanto le stava accadendo e discutere alla pari i suoi dubbi e i suoi entusiasmi. Al termine, comunque, il suo stile di vita era positivamente rinnovato per le maggiori e addestrate implicazioni del Sé creativo.

Il caso che ho presentato è stato d'intenzione lieve, come appunto deve essere ciò che si riferisce al valore dell'inutile.